

Digital Humanities e Scienze sociali: un'alleanza necessaria

Domenico Fiormonte, Università Roma Tre

(Faculté des Sciences Sociales et Politiques, Università di Losanna, 23 gennaio 2013)

Esistono molte definizioni di *Digital Humanities*, almeno tante quante sono le diverse scuole europee e nordamericane dalle quali, in modo spesso indipendente, hanno avuto origine le applicazioni delle metodologie informatiche alle discipline umanistiche. Ma forse prima di iniziare è utile chiarire un nodo terminologico. Il termine inglese *Humanities* come sappiamo viene dal latino *Studia Humanitatis*, coniato nel tardo medioevo-inizio Rinascimento per designare un curriculum di studi che comprendeva grammatica, retorica, poesia, storia, filosofia morale, ma anche aritmetica e dialettica. Tuttavia il termine *humanitas*, nel latino classico, designava qualcosa che per noi moderni si avvicina al concetto di “civilizzazione”, cioè di uno stile di vita e di pensiero ispirato a determinati valori – ritenuti universali. Tali valori, trasformati e reinterpretati, assumono una funzione “prescrittiva” e – diremmo oggi – *curriculare* a partire dal XVIII secolo, soprattutto grazie all’impulso dell’Illuminismo francese e tedesco. Nel secolo successivo si affermano così nuove discipline e saperi (sociologia, psicologia, antropologia, pedagogia, ecc.) che insieme ad alcune “migrazioni” (es. filosofia e storia, da sempre a cavallo fra scienze umane e scienze “umanistiche”) portano alla nascita dell’ambito delle “Scienze Umane”. Tale formulazione ha successo soprattutto nel mondo francofono (*Sciences Humaines*) mentre nel mondo anglofono si preferisce *Social Sciences*, aumentando così la Babele accademica.

Che cosa rimane oggi di tale complessa storia all’interno degli attuali assetti formativi occidentali? Difficile rispondere. Ma se fino a ieri questa domanda aveva forse ancora un senso, oggi non lo ha più. Perché è evidente che la dimensione digitale della conoscenza (**produzione, trasmissione, accesso**) ha abbattuto le barriere create nel XIX secolo per dividere le discipline “scientifiche”, basate sul metodo sperimentale, e quelle umanistiche, tradizionalmente speculative. Ogni distinzione di questo tipo appare oggi non solo un anacronistico residuo accademico, ma un pesante ostacolo all’innovazione.

Tornando alle DH dunque, sceglierò una definizione recente, che mi sembra molto utile per illustrare la futile rigidità delle attuali divisioni disciplinari:

(...) the proper object of Digital Humanities is what one might call “media consciousness” in a digital age, a particular kind of critical attitude analogous to, and indeed continuous with, a more general media consciousness as applied to cultural production in any nation or period. Such an awareness will begin in a study of linguistic and rhetorical forms, but it does not stop there. (...) Digital Humanities has also a reciprocal and complementary project. Not only do we study digital media and the cultures and cultural impacts of digital media; also we are concerned with designing and making them. (W. Piez, “Something called Digital Humanities”).

<<http://digitalhumanities.org/dhq/vol/2/1/000020/000020.html>>).

In questa definizione sono comprese almeno quattro o cinque discipline diverse, che oggi troveremmo sparse in altrettante facoltà. Certamente le lingue e le letterature, ma anche la sociologia della comunicazione, gli studi antropologici ed etnografici sui nuovi media, l’archivistica, la biblioteconomia, il patrimonio culturale e, naturalmente, l’informatica.

Ma le ragioni per le quali è inutile e dannoso circoscrivere le *Digital Humanities* all’ambito storico-letterario-linguistico sono, oltre che di tipo pratico (come sappiamo *Social Sciences* e *Humanities* sono accorpate insieme nel settore “SH” dello European Research Council), soprattutto di ordine **epistemologico** e **metodologico**.

Dal punto di vista **epistemologico**, io credo che il tema centrale sia la ridefinizione degli oggetti di conoscenza, ovvero dei loro supporti e delle loro forme. Tali oggetti oggi sono diventati *perenni mutanti* che non possono essere più studiati e analizzati da un solo punto di vista. Farò solo un esempio perché è il tema di cui mi occupo dal 1992: il concetto di documento. La codifica digitale del documento, di qualsiasi natura esso sia (scritto, orale, filmato, ecc.) è oggi uno dei più importanti terreni di ridefinizione della conoscenza. Innanzitutto perché sappiamo che ogni codifica è un *atto ermeneutico*. Non è solo un problema di scoprire l'entropia informativa del passaggio dal supporto analogico a quello digitale (sia esso il singolo carattere dell'alfabeto Hangul o il manoscritto di un autore canonico), cioè scegliere *che cosa* e *come* conservare e trasmettere. Né si tratta solo di denunciare i limiti e le implicazioni geopolitiche dell'algoritmo di Google o il commercio delle nostre identità da parte dei social media. Il problema è di ordine più profondo. Per esempio, possiamo oggi parlare di diritti umani senza parlare di procedure e valori che vengono mediate da pratiche discorsive, documenti e flussi informativi largamente dipendenti (direi *processualmente* dipendenti) dalle tecnologie informatiche? Si può parlare di politica e società in paesi come Egitto, Tunisia, Iran, ma anche Stati Uniti o Cuba, senza sapere come è fatta e come funziona la loro infrastruttura di rete? Tuttavia l'intervento del *social scientist* non può inserirsi solo a processo compiuto, perché ciascuna tappa del processo di digitalizzazione (o produzione nativa), dalla rappresentazione digitale di un singolo passaggio al prodotto comunicativo completo, presenta risvolti semiotici, sociali, culturali, politici, ecc.

La questione **metodologica** è collegata a quanto detto, anche se richiede una ulteriore auto-riflessione (e probabilmente un'auto-critica). Abbiamo tutti a che fare con standard, strumenti e risorse che influenzano e informano la nostra ricerca e la nostra didattica. Ma l'atteggiamento nei riguardi degli strumenti che usiamo è perlopiù passivo. Cercare di avere voce nel processo di costruzione di tali strumenti e risorse è vitale per garantirne non solo l'efficacia, ma per evitare usi distorti, anti-democratici e socialmente iniqui. Non mi riferisco solo al *digital divide*, ma allo speculare problema della *information literacy*, cioè la necessità di un'alfabetizzazione digitale che riguarda tutti i paesi – compresi quelli ricchi. Ma intanto, in attesa di ritornare in possesso di strumenti adeguati, il rapporto fra ricerca e insegnamento (basato sul modello “accumulo progressivo” e “rilascio controllato”) è saltato. Il cambiamento delle relazioni e dei ruoli insegnante-allievo è destabilizzante perché la verificabilità del nostro sapere è potenzialmente immediata. E il fenomeno non riguarda solo gli individui, ma intere nazioni. Scomparendo via via le “centrali certificate” del sapere (prestigiosi intellettuali in prestigiose istituzioni che a loro volta scrivono su prestigiose riviste), siamo alla ricerca di nuovi metodi con cui saldare una ricerca e una didattica che sono divenute improvvisamente indifferenti o improponibili alla società.

Concludendo, dunque, come possiamo pensare di affrontare queste incredibili sfide senza un'alleanza fra scienze sociali, scienze dell'informazione e scienze umanistiche? Il problema della rappresentazione, della produzione, dell'accesso e della trasmissione dei saperi nella dimensione digitale deve essere affrontato da tutte le diverse articolazioni che compongono la variegata galassia socio-info-umanistica. D'altra parte la strada di questo *mariage*, dal punto di vista intellettuale, è ampiamente tracciata. Ce l'hanno indicata, sin dagli anni Cinquanta e Sessanta, le ricerche di pionieri come Pierre Bourdieu, Régis Debray, Umberto Eco, Jack Goody, Eric Havelock, Harold Innis, André Leroi-Gourhan, Bruno Latour, Marshall McLuhan, Edgar Morin, Walter Ong, Raymond Williams, ecc. Lo studio della cultura digitale ha bisogno di *dream-team* interdisciplinari come questo. Auguro a tutti voi che il *Laboratoire des cultures et humanités digitales* dell'Università di Losanna saprà raccogliere questa magnifica sfida.